

SUD EST ASIATICO, CROCEVIA DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

Da sempre area di scambi, il Sud Est asiatico si snoda in un continuo di terra e acqua, mari e isole, monti e fiumi ed altipiani, diverse realtà etniche, religiose e socio-economiche. Proprio la confluenza di tante importanti direttrici conferisce dinamicità alla regione, come testimonia l'incremento dei commerci, cresciuti nell'ultimo decennio del 40,7%¹, e del Pil, incrementato nello stesso periodo del 63,2%. Dal 2010 al 2019 gli scambi sono più che raddoppiati con la Cina, grande esportatrice verso i Paesi Asean, mentre con gli USA, secondo partner commerciale della zona, la crescita del 60% vede prevalere le esportazioni verso Washington. Con l'Ue a 28, terzo partner commerciale, le transazioni sono aumentate di circa un terzo, con una leggera prevalenza delle importazioni; il Giappone, che si colloca al quarto posto fra i partner commerciali, vede invece nel decennio un modestissimo incremento degli scambi. Chiudono la "top ten" nell'ordine la Repubblica di Corea (+53%), l'India (+35,8%), poi l'Australia (+9,7%), la Russia (+43%), il Canada (+59,8%) e la Nuova Zelanda (+35,5). Ad avvantaggiarsi maggiormente del trend sopra descritto sono state in primo luogo Singapore, seguito nell'ordine da Vietnam, Thailandia, Malesia ed Indonesia. Nel 2020, nel suo insieme, l'area esporta merci per il valore di un miliardo e mezzo di dollari (+ 35% nel decennio) e ne importa per un miliardo e quattrocento milioni circa (+46,2%). Pur mantenendo una bilancia dei pagamenti in attivo, con le esportazioni superiori alle importazioni, il ritmo di incremento di queste ultime aumenta maggiormente rispetto alle esportazioni dimostrando che il Sud Est asiatico diviene sempre più anche un mercato di sbocco per le merci delle altre nazioni.

Un grande mercato in evoluzione

Con i suoi 662,3 milioni di abitanti, quasi un'altra Europa, l'ASEAN è cresciuta demograficamente in meno di 10 anni del 12%. Una popolazione giovane ed alfabetizzata, in cui l'85% degli abitanti ha meno di 54anni ed è scolarizzato a diversi livelli. Lo sviluppo industriale degli ultimi decenni ha portato all'inurbamento di circa la metà della popolazione della regione che, nel 2019, ha registrato una densità media di 146,1 abitanti per km² (di poco superiore alla media mondiale, superiore a quella cinese, paragonabile alla densità italiana del secondo dopoguerra). Tale densità è molto disomogenea variando dai settemila abitanti per km² di Singapore, ai 3-400 di vaste zone dell'Indocina e delle Filippine, alla dimensione prevalentemente rurale di Myanmar, Laos o Cambogia mediamente attestate sui 30-40 abitanti per

km². Un indicatore del diverso grado di urbanizzazione della regione è anche la connessione ad internet a disposizione di poco più del 50% della popolazione. Anche se, in media, più del 10% delle famiglie restano sotto la soglia di povertà (con picchi che superano anche il 20 ad esempio in Myanmar), il prodotto interno lordo pro-capite di 4.827.4 USD è aumentato in nove anni del 45%, evidenziando la crescente tendenza alla formazione di uno strato di popolazione con maggiore potere d'acquisto a disposizione da dedicare al consumo.

Il settore energetico

Il settore energetico riveste per il Sud Est asiatico un'importanza primaria sia in campo prettamente economico che in chiave geopolitica. Dagli anni Duemila la domanda energetica complessiva degli Stati aderenti all'ASEAN è aumentata considerevolmente. I grandi gruppi che operano nel settore dell'estrazione mineraria, dell'elettricità, del gas e dell'acqua impiegano 22.777.100 di addetti (l'8,1% della manodopera complessiva impiegata dai grandi gruppi). Il petrolio, di cui questo territorio è importatore per una parte rilevante, figura come la risorsa energetica più importante. Ma i Governi guardano anche con attenzione ad altre fonti energetiche, maggiormente disponibili nella regione. Essi stanno infatti implementando vari programmi energetici, fra cui la rete elettrica transnazionale (ASEAN Power Grid, APG), il gasdotto transnazionale (Trans-ASEAN Gas Pipeline, TAGP), nonché altri progetti sulle energie rinnovabili, l'energia nucleare civile e le tecnologie "più pulite" del carbone. Ad oggi le alternative alla domanda di petrolio sono rappresentate dall'estrazione di carbone, materiale abbondante e poco costoso ed al gas naturale, che già costituisce circa il 24% nel mix energetico presente. Il territorio infatti è particolarmente ricco di depositi di gas, due terzi dei quali si trovano in Indonesia e Malesia ma sono presenti in minore misura anche in Brunei e Myanmar. Per aumentare il collegamento tra gli Stati membri, il sopraccitato gasdotto Trans-ASEAN Gas Pipeline inserirà nuove connessioni fra i centri principali della regione: Bangkok, Kuala Lumpur, Singapore, Batam, Jakarta e Surabaya in Indonesia, Manila nelle Filippine. I siti principali di estrazione saranno nel Mare delle Andamane, a Sud del Myanmar, nel Golfo della Thailandia, nel Mar Cinese Meridionale e vicino alle Isole Natuna in Indonesia². Anche l'energia idroelettrica è in espansione attraverso la costruzione di importanti dighe sul Mekong e, in misura minore, sull'Irrawaddy. Dighe, gasdotti, oleodotti ed ogni genere di opera

infrastrutturale che, naturalmente, vengono create senza alcun rispetto delle risorse umane utilizzate, pesantemente sfruttate, delle comunità rurali preesistenti spesso sradicate e perseguitate, degli equilibri naturali stravolti.

Malacca: fulcro rovente delle rotte energetiche

Fin dal secolo scorso, l'Oceano Pacifico ha soppiantato l'Atlantico quale baricentro economico internazionale. In questo quadro lo Stretto di Malacca è divenuto un crocevia fondamentale del commercio mondiale, con il 40% delle merci scambiate attraverso questo passaggio. È anche la rotta principale per l'80% delle navi che trasportano petrolio e GNL dal Medio Oriente alla Cina, al Giappone, alla Corea e ad alcune zone dell'America. Quindi rappresenta un cruciale oggetto di contesa a garanzia delle proprie rotte commerciali. Singapore, che si affaccia sullo stretto, con i suoi 30,92 milioni di TEU (unità di misura del trasporto di container) è oggi il secondo scalo mondiale e Port Klang (Malesia) l'undicesimo³. Nel secolo scorso il Regno Unito fece di Singapore una delle maggiori basi navali, in vista soprattutto della salvaguardia dei propri interessi sull'India. Attualmente sono Stati Uniti e Cina a vedere la piccola città-Stato e l'intera area come un'importante chiave di volta delle rispettive strategie geopolitiche. Vitale per gli interessi cinesi, in quanto passaggio obbligato per tutte le rotte commerciali tra la Cina e i propri partner africani e medio-orientali in relazione agli scambi energetici ma anche, in prospettiva, minerari ed agroalimentari. Nell'ottica del contenimento cinese esso è fondamentale anche per gli USA ed il Giappone, interessati comunque anche a valorizzare la propria presenza all'interno dei ricchi scambi commerciali della regione. Per diminuire almeno in parte la propria dipendenza da Malacca il Governo cinese ha messo in cantiere anche collegamenti alternativi, tra i quali spicca il gasdotto che collega il porto Kyaukphyu del Myanmar alla regione meridionale cinese dello Yunnan. L'esplorazione di giacimenti petroliferi sul letto del Mar Cinese Meridionale, oggetto di una disputa territoriale ormai più che decennale rientra anch'essa nel tentativo di alleggerire la dipendenza cinese dalle rotte energetiche contese. Per i Paesi della regione, in particolare Singapore, Malesia ed Indonesia, Malacca rappresenta invece un potente volano per l'economia. Ad esempio Pelindo è una società di servizi e logistica legata a 10 porti indonesiani con un fatturato in continua crescita, come testimonia anche la costruzione di enormi terminal sempre più capienti ed informatizzati per la gestione delle operazioni di carico e scarico. La società, insieme a Pertamina (azienda statale indonesiana di gas naturale e petrolio) sta costruendo anche strutture e impianti per lo stoccaggio dei combustibili volti a soddisfare le esigenze ener-

getiche nelle aree industriali della regione.

Riserve di manodopera

L'agricoltura, la pesca e la silvicoltura nel 2018 rappresentavano il 9,9 % delle esportazioni ed il 7,4 delle importazioni. Con una popolazione residente in aree agricole di 334 milioni (circa la metà dell'intera popolazione) l'area Asean vede 91.788.700 occupati nei maggiori gruppi industriali del settore primario, corrispondenti al 32,7 % della forza lavoro. Il confronto con l'Occidente evidenzia l'ampio margine di meccanizzazione e di proletarizzazione ancora possibile della manodopera delle zone rurali. In Italia gli occupati nel comparto sono il 3,9 % della forza lavoro⁴. Il settore primario non è uniforme sia per le risorse offerte dal territorio, sia per quelle tecnologiche impiegate che per il peso che esso assume nelle rispettive economie. Le nazioni in cui incide maggiormente sul Pil (più del 10%) sono il Myanmar, il Laos, la Cambogia, il Vietnam e le Filippine. I principali prodotti venduti nell'insieme sono, nell'ordine: olio di palma, gomma, riso, gamberetti e crostacei. L'implementazione della tecnologia spazia dall'arretrata agricoltura birmana alla più moderna area indocinese del Mekong, in cui ingenti investimenti tecnologici stanno cambiando il volto della vastissima superficie coltivata a riso. A seguito di cospicui interventi sulle acque litoranee vietnamite si sta sviluppando una lucrosa industria della pesca di crostacei, mentre in campo risicolo il Paese sta investendo in una più moderna coltura di risi pregiati rivolta ai principali mercati esteri di esportazione. Nell'insieme dell'area Asean i principali destinatari delle esportazioni agricole sono nell'ordine i Paesi stessi dell'Asean, la Cina, gli USA, l'Europa ed il Giappone.

Gamberetti al sangue

Se in Asia meridionale l'occupazione informale rappresenta più della metà dell'intera occupazione, nel settore primario quasi tutta l'occupazione è informale. Un individuo appartiene alla categoria dell'economia informale se non ha un contratto, non ha accesso alla previdenza sociale e a un'assicurazione sanitaria e non appartiene ad un sindacato. Fin dalla metà del XIX secolo, l'industria del pesce è una delle più fiorenti nel Sud Est asiatico. Tuttavia, il rispetto dei diritti dei pescatori è inesistente. «Come riporta l'ILO ogni anno circa 300 mila pescatori muoiono per cause tutte riconducibili alla mancanza di salvaguardie, diritti e cure e la pesca nel Mar Cinese Meridionale rappresenta il lavoro più pericoloso al mondo rispetto al rapporto tra numero di pescatori e morti sul lavoro, in una condizione in cui le acque internazionali sono sempre più militarizzate e controllate dalla Cina»⁵ e in cui la pressione di multinazionali come Walmart, Tesco, Carrefour

per raggiungere gli obiettivi di mercato nel commercio del pesce soffia con maggiore forza sul collo dei pescatori delle stesse brezze marine.

Arieccola... la classe operaia!

Le economie avanzate hanno perso posti di lavoro nell'industria ma l'aumento del settore industriale in Asia orientale ha più che compensato tale perdita. Il settore manifatturiero impiega 45.988.700 addetti, corrispondenti al 16,3% della manodopera. Inglobando manifatturiero, energia, trasporti e costruzioni il comparto pesa mediamente per circa un terzo del Pil della regione ed impiega il 38% degli occupati nei grandi gruppi. L'occupazione informale rappresenta nel settore industriale circa il 68,8 per cento⁶. Per quello che riguarda i grandi gruppi manifatturieri gli scambi sono connotati nell'ordine, da macchine apparecchiature e componentistica elettrica, reattori nucleari, caldaie, macchinari, combustibili, oli minerali, pietre preziose e gioielli, veicoli, materie plastiche, apparecchiature mediche ottiche e fotografiche, prodotti in gomma, oli, cere e grassi vegetali ed animali, abbigliamento e accessori. Le industrie Hi-Tech, imperniate sulla produzione di macchine ed apparecchiature elettriche e componentistica rappresentano il 26% del valore prodotto dai grandi gruppi industriali. È un settore poco coinvolto nell'economia informale nonché il comparto più concentrato e con una maggiore presenza di manodopera giovane e qualificata. Spesso le aziende tecnologicamente avanzate sorgono con il supporto di capitali delle grandi multinazionali straniere che, grazie a misure legislative e fiscali favorevoli predisposte dai Governi, finanziano la creazione di infrastrutture atte alla produzione ed alla ricerca. È ad esempio il caso di Boeing, di Vin Group, Viettel nell'HoaLac Hi-Tech Park in Vietnam. Di recente la metropoli vietnamita di Hanoi, che ospita circa l'80% delle università e delle potenzialità scientifiche e tecnologiche del Paese, sorretta da ingenti investimenti internazionali, si è gradualmente spostata verso lo sviluppo di industrie volte al controllo digitale, all'automazione, alla robotica, alle nano tecnologie, plasma, laser e biotecnologia. La produzione di automobili è rapidamente aumentata negli ultimi anni, in particolare in Thailandia, Indonesia, Vietnam e Malesia. Conosciuta come la Detroit asiatica la Thailandia è la principale produttrice di automobili tra i Paesi della regione. Nel 2018 Bangkok ha prodotto circa 2 milioni di automobili (più del doppio di quelle prodotte a suo tempo dall'ex FCA in Italia) di cui la metà destinate all'esportazione. Dal 2007 ha inoltre avviato un programma di auto ecologiche. L'Indonesia, il più popoloso Stato della regione, beneficia di un enorme mercato interno dove ha avuto successo la low Cost Green Car (LCGC) venduta al prezzo di 8.265 USD. Sebbene sia partita più lentamente

e sia rivolta particolarmente alla componentistica e ai pezzi di ricambio, anche l'industria automobilistica vietnamita sta vivendo una crescita consistente. Secondo la Vietnam Automobile Manufacturers Association nel 2018 in Vietnam sono state vendute oltre 288.000 automobili, con un aumento del 6% rispetto al 2017. La Malesia, nel 2018 ha prodotto 572.000 veicoli suddivisi tra le due aziende nazionali, Proton e Perodua, ed i concorrenti stranieri. Nel 2019 la regione Asia-Pacifico ha impiegato circa 65 milioni di lavoratori del settore dell'abbigliamento, pari al 75% di tutti i lavoratori dell'abbigliamento su scala mondiale ed il Vietnam, dopo la Cina e il Bangladesh, rappresenta il terzo esportatore di tessile e abbigliamento nel mondo.⁷ Il mercato interno è dominato dalle insegne straniere: Zara, H&M, Topshop, Old Navy, che producono nel Paese attraverso fornitori locali. Anche l'Italia è presente in Vietnam, sia dal punto di vista commerciale che produttivo, complice il fatto che i salari sono meno di metà di quelli cinesi (e i big dell'abbigliamento aumentano gli investimenti).

Piatto ricco...

Con questi salari ed i presupposti sopra descritti il peso degli investimenti rivolti ai Paesi Asean nel novero delle economie in via di sviluppo, è salito tra il 2017 ed il 2018 dal 18 al 20 %. Nel 2019 i flussi di investimenti diretti esteri provenienti dall'esterno della zona Asean si sono rivolti nell'ordine a Singapore, che riceve ben 92 miliardi di dollari con un incremento del 61% rispetto al 2010 (la potente città-Stato, che è a sua volta grande investitrice nell'area, riceve la metà degli investimenti diretti esteri rivolti all'intera regione), seguono Indonesia, con quasi 24 miliardi, che incrementa gli investimenti del 74%; Vietnam, con 16 miliardi, che raddoppia la propria quota rispetto all'inizio del decennio; Filippine, che con sette miliardi e mezzo addirittura quintuplica la propria dote; mentre Malesia, Thailandia e Myanmar, rispettivamente con sette miliardi e seicentomila, quattro miliardi ed ottocentomila ed un miliardo e settecentomila dollari regrediscono, nell'ordine, del 19,7%, del 206% e del 41,1 rispetto al 2010. Scelte strategiche delle potenze investitrici, condizioni di mercato ed infrastrutturali, modelli di sviluppo e politiche fiscali dei Paesi ospitanti hanno probabilmente influito su queste dinamiche. Il cambio di passo nel corso del decennio non riguarda però solo i Paesi che beneficiano degli investimenti ma anche quelli investitori e forse le due dinamiche potrebbero essere collegate. Gli investimenti diretti esteri nell'area, da parte delle potenze investitrici, ci mostrano l'istantanea del quadro attuale, mentre gli incrementi o decrementi sul decennio evidenziano le linee di tendenza. Come primo investitore troviamo gli USA con 24 miliardi di dollari ed

un aumento del 55,8% rispetto al 2010, poi abbiamo gli stessi Paesi Asean, con 22 miliardi investiti ed un aumento del 41%. Ciò evidenzia come essi stessi stiano acquisendo sempre più connotati imperialistici. Il terzo investitore è il Giappone con 20,6 miliardi (+60%), a seguire l'Europa a 28 con 15,4 miliardi (-35%), la Cina con 8,8 (+144%) e poi il Canada con 3,1 (+158%), l'Australia con 2,7 (+58,8%), la Corea del Sud con 2,39 (-130%), l'India con 1,89 (-127%) e la Nuova Zelanda con 104 milioni circa (-222%). Al di là delle posizioni di preminenza attuale spiccano particolarmente i forti ritmi di incremento cinesi che evidenziano il peso crescente della potenza anche dal punto di vista finanziario nella regione. L'Unione Europea investe particolarmente nell'energia elettrica e nelle startup asiatiche del settore Fintech ma arretra nel decennio. Sempre più attenzione viene data da parte di tutti gli investitori al settore dell'ICT.

Uniti sulla pelle dei lavoratori

Negli ultimi anni gli stand tricolori di Piazza Italia hanno campeggiato in diverse occasioni nella città imperiale vietnamita di Thang Long, con le sponsorizzazioni di gruppi nostrani da tempo attivi nel Paese, come Piaggio, Ariston, Leonardo e Bedeschi. I rappresentanti di queste società hanno spesso definito il Vietnam come un territorio in cui il valore dell'industria viene sentito e valorizzato, al punto da far assurgere Hanoi a riferimento per le aziende italiane del settore meccanico e tessile. Un merito che, certamente, si innerva della competenza delle maestranze locali, ma che si traduce poi "per fortuna" anche in stipendi che vanno tra i 125 e i 180 dollari al mese! Una recente analisi della Fair Labor Association, intitolata "Toward Fair Compensation in Vietnam: Insights on Reaching a Living Wage" che ha coinvolto 13.000 lavoratori di 38 aziende dell'abbigliamento, ha evidenziato che la maggior parte dei lavoratori, pur guadagnando il doppio del salario minimo, non ha ancora risorse sufficienti per soddisfare i bisogni primari e che necessiterebbe almeno di un 25% di salario in più per uscire dalla povertà assoluta. Saranno i miseri salari, inferiori anche a quelli cinesi, a far decantare le meraviglie della cultura industriale vietnamita, sarà la vasta gamma di lavoro a prezzi stracciati disponibile nella regione (come quello minore o degli svariati milioni di lavoratori che emigrano all'interno della zona Asean, di fatto privi di ogni diritto civile e sociale) ma di certo il valore aggiunto dell'industria è davvero sentito... dagli industriali stessi! Non è facile venire a conoscenza delle battaglie per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori ma sappiamo che nell'ultimo decennio in quest'area non è mancata la spinta verso la lotta da parte della nostra classe. Ecco qualche esempio: nel 2013 in Indo-

nesia è stato indetto uno sciopero generale per richiedere l'aumento del salario minimo a 334 dollari al mese, un'assistenza sanitaria universale e l'eliminazione delle pratiche di outsourcing, fortemente penalizzanti per i lavoratori. La lotta ha raggiunto l'obiettivo salariale prefissato portando ad un aumento del 54% del minimo salariale ed ha rafforzato anche il peso sindacale; ma è stata seguita da ricorrenti tentativi da parte del Governo di far riguadagnare terreno alla Confindustria indonesiana con proposte di legge antioperaie che sono state in varie occasioni causa delle proteste dei lavoratori, spesso poi repressi duramente. A Phnom Penh, dove le fabbriche tessili sono per lo più cinesi che hanno per committenti giganti dell'alta moda come Levi's, Zara o H&M e dove il costo della manodopera incide dall'1 al 3% del prezzo dell'indumento, i sindacati si sono mobilitati con la richiesta di un aumento dello stipendio minimo da 60 euro al mese a 150 euro, livello minimo necessario, in Cambogia, alla pura sopravvivenza. Nel corso delle manifestazioni per questa sacrosanta rivendicazione ci sono state vittime. In Thailandia sono ricorrenti le proteste contro il pesante sfruttamento dei molti lavoratori immigrati in maggioranza provenienti dal Myanmar. Ovunque i Governi difendono gli interessi padronali con la repressione delle lotte ma sono soprattutto le campagne propagandistiche perpetrate ad avere per noi un suono particolarmente familiare... esse dipingono sempre come irragionevoli le richieste dei lavoratori, colpevoli con le proprie rivendicazioni di voler rendere l'economia nazionale meno competitiva, di provocare la perdita del lavoro regalandolo all'agguerrita concorrenza dei Paesi vicini... argomento che viene utilizzato naturalmente anche dagli stessi Paesi concorrenti e che risuona come un mantra in tutto il mondo, unendo la borghesia nell'unico grande interesse sfruttatore che l'accomuna.

NOTE:

- ¹ *Asean statistical yearbook 2020*. I dati non contrassegnati da successive note sono tratti dalla medesima pubblicazione e in alcuni casi ne costituiscono delle rielaborazioni.
- ² "L'Asean e il lato oscuro della sicurezza energetica", sito *Il Caffè Geopolitico*, 3 giugno 2019.
- ³ "L'Italia nell'economia internazionale". *Rapporto ICE 2017-2018*.
- ⁴ "Il sistema agroalimentare della Lombardia 2020". Elaborazione del dipartimento di economia dell'università degli studi di Milano sulla base dei dati Istat 2019.
- ⁵ Fabio Angiolillo, "Sui corpi di chi lavora: lo sfruttamento del lavoro nel sud est asiatico", *Lo Spiegone.com*, 13 dicembre 2020.
- ⁶ Felice Meoli, *il Fatto Quotidiano*, 12 maggio 2019.
- ⁷ FASI, funding aid strategies investments, 18 novembre 2018.